

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno III Numero 19 - Marzo 2016



IL FONDO

Cgie, come cambiare le vecchie abitudini?

di Roberto Menia

La convocazione del nuovo Consiglio generale degli Italiani all'Estero avvenuta nelle scorse settimane ha costituito comunque un fatto di rilievo per chi si occupa dell'emigrazione italiana.

Per il Ctim, da una parte l'orgoglio di essere stato riconosciuto tra le associazioni maggiormente rappresentative pur in un organismo largamente ristretto nei numeri rispetto al passato, dall'altra l'amarezza per aver avuto ulteriore prova di come le cose comunque non cambino. Non cambiano nella miopia dei lottizzatori di professione, nell'occupazione partitica di ogni ruolo e poltrona, nella ripetitività dei riti di palazzo, pur essendo il Cgie un palazzo per modo di dire.

Abbiamo voluto e non a caso, ricordare Mirko Tremaglia, i suoi insegnamenti e l'attualità del suo pensiero proprio nei giorni in cui si è svolta la prima sessione di questo Cgie.

Ho apprezzato in quell'occasione le parole commosse di un uomo, molto distante politicamente da me e dalla comunità del Ctim, il sen. Micheloni, che di Tremaglia ha ricordato l'appello ripetuto come un mantra agli eletti all'estero: "Voi non potete essere uguali a tutti gli altri"...

Ma che voleva dire "non essere uguali a tutti gli altri"? Tremaglia immaginava una rappresentanza di uomini che all'estero illustravano l'Italia: scienziati, ricercatori, capitani d'industria, uomini di pensiero, che sapessero portare in Parlamento il meglio dell'"Italianità oltre i confini", uniti a prescindere dalla loro visione ideologica, fuori dai partiti, immaginava addirittura una lista unica e condivisa. Il risultato è stato molto, molto diverso, sono arrivati i Pallaro e i Razzi, i brogli e gli scandali, ma questo non inficia il grande valore, democratico, civile, nazionale, della rappresentanza e del voto all'estero.

(Continua a pag. 8)

DAL SEMINARIO CTIM, LA PROPOSTA DI INTITOLARGLI UNA SALA DELLA FARNESINA

Il tributo che si deve



Il tributo che si deve. I segni e i simboli sono importanti, basilari. Certo, se non fossero accompagnati da sostanza e merito, rischierebbero di rimanere solo scritte sulla sabbia, ma in questo caso è un'eventualità che non esiste. "Intestiamo una sala della Farnesina al ministro Mirko Tremaglia, (impegno preso dall'ex ministro e Ambasciatore Terzi) colui che si innamorò degli italiani all'estero quando nel 1963 andò nel cimitero di Asmara per trovare la tomba del padre morto in Africa e vide i fiori sulle tombe degli italiani. Erano due garofani rossi e una felce verde, i colori del tricolore". Questa la proposta con cui il Segretario Generale del Ctim, Roberto Menia, ha concluso giorni fa a Roma il convegno sulla figura di Tremaglia. Il simbolismo rappresentato da una sala del Ministero degli Esteri è carico di significati e prospettive. L'amore verso gli italiani nei cinque continenti non è stato da Tremaglia esplicitato solo su carta o in occasione di ricordi e seminari, ma è andato oltre abbracciando in toto la concretezza. Il voto per gli italiani nel mondo, l'affetto quotidianamente praticato verso "quei" figli d'Italia in innumerevoli viaggi e calorose presenze in giro per il mondo sono lì a dimostrarlo. E a maggior ragione in un frangente storico dominato dall'abbattimento colposo delle identità, questo dono verso la figura del Ministro sarebbe un semplice e dovuto tributo.

(Servizio a pag. 7)

POLEMICAMENTE

E' peccato promuovere il nostro extravergine?

di Francesco De Palo

L'olio come il pesce, non ha nazionalità. Lo sostiene l'associazione tunisina Forza Tounes che ha denunciato "la campagna denigratoria" condotta, a detta del presidente Souhail Bayoudh, da alcuni media italiani contro l'olio d'oliva tunisino. Ci permettiamo di osservare che indicare la qualità di un prodotto non è voler denigrare un olio medio rispetto ad uno extravergine, ma solo fare informazione corretta verso i consumatori e promuovere l'olio italiano che, piaccia o meno a Tunisi o a Madrid, è il migliore al mondo. Gli scettici possono attingere dati tecnici, e non analisi o ipotesi, dagli ultimi studi condotti dal Politecnico di Lecce, secondo cui per proprietà polifenoliche il "petr-olio" italiano non ha pari nei cinque continenti. Dovrebbero saperlo (anzi, lo sanno di certo) anche gli 007 dell'Agenzia delle Dogane che indagano sulle frodi, a cui non tutti in Italia pare stiano dando una mano, come dimostra la depenalizzazione di alcuni reati, tra cui anche quelli sull'olio. Ora, sostenere un'economia in difficoltà è un conto e ha una ragione sociale pienamente condivisibile. Ma voler parificare, per buonismo o "euromiopia politica", il nostro olio con quello spagnolo o marocchino è arrecare un danno ad un pezzo dell'economia italiana. Altrove, semplicemente, non sarebbe accaduto.



QUI FAROS di Fedra Maria

EuroIntelligence: così si batte il terrorismo

Se i poliziotti belgi avessero chiesto consiglio ai colleghi italiani, più allenati, le cose a Bruxelles sarebbero andate meglio? Nessuno può dirlo con certezza e con lo specchietto retrovisore non si fanno né la storia né la cronaca. Ma c'è un fatto, evidente, da cui ripartire. Il bagaglio di conoscenze delle forze dell'ordine italiane, temprate da anni di lotta alle mafie e alle Br, tanto in Sicilia quanto altrove, è un qualcosa che sarebbe molto utile agli

investigatori europei, che da anni dormivano a pochi metri dal kamikaze Salah salvo

che continuano ad ignorare il vicino di casa, così come accade in quei condomini con



scoprirlo solo dopo i tragici fatti di Parigi. Se le forze di polizia dell'Unione avessero comunicato tra loro, forse qualcosa in più alla voce prevenzione si sarebbe potuta fare. Ma vedere tanti muri

cento famiglie che non si dicono neanche buongiorno, è solo fare un altro regalo all'Isis.

L'idea di un'eurointelligence con scambio fluido di informazioni, spunti e analisi non deve attendere un'altra tragica bomba per essere realizzata. Prevenire è salvaguardare il futuro. Di tutti.

Ipse dixit

«Questa Italia che il destino ha voluto costituisce, geograficamente e spiritualmente, il ponte tra Oriente e Occidente»

(G. D'Annunzio)



IL DIBATTITO I - Occorre prendere atto che servono soluzioni straordinarie, ma nel breve limitare i flussi di migranti

Puff, l'Unione non c'è più. Si vede solo un fantasma che si aggira per l'Europa

di Antonio Triolo

Di fronte al tema migranti l'Ue continua a dimostrare tutti i suoi limiti. Divisa tra le spinte buoniste di chi spaccia un evento tragico per opportunità (con tesi francamente risibili che vanno dal "ci pagano le pensioni" al "noi non facciamo figli, meno male che li fanno loro" passando per lo storico "fanno i lavori che noi non vogliamo fare più" declinato in un'Europa di disoccupati) e le pulsioni di chi preferisce alzare muri lasciando ad altri il ruolo di diga, la questione sta frantumando gli ultimi resti di una costruzione strutturalmente disfunzionale. Le estreme propaggini di una pseudo-sinistra progressista giustificano culturalmente (coscientemente o meno poco importa) la creazione di "eserciti industriali di riserva" utili a nuove svalutazioni salariali e rimozioni dei diritti sociali mentre altri, da Merkel a Orban, vivono l'Unione Europea come una "Fattoria degli Animali" orwelliana in cui tutti sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri. In spregio ai trattati che vedono i confini di paesi come Grecia ed Italia come confini europei la cui difesa e gestione dovrebbe essere impegno comune, furbescamente provano a lasciare agli stati "esterni" l'arduo compito ed i relativi problemi mentre da anni violano o eludono sistematicamente le regole (in parte certo assurde) con comportamenti che vanno dallo sfioramento del surplus al dumping sociale passando per il mantenimento di un vantaggio competitivo come la propria sovranità economica e monetaria all'interno del mercato comune. Prima o poi qualcuno dovrà prendere atto che l'Unione Europea non c'è più: l'Ue è un fantasma che si aggira per l'Europa. Il tema va comunque

affrontato su un piano internazionale. Nessuno ha da solo forza e mezzi di risolvere la questione. Il blocco di Schengen trasforma interi stati Ue in campi profughi e la chiusura delle "rotte di terra" trasferisce i flussi incoraggiando viaggi disperati via mare. I muri nel breve funzionano per alcuni ma, per quanto alti, non reggono a lungo e quest'opzione non è comunque replicabile lungo le coste. A nessuna democrazia sarebbe, deo gratias, possibile a pagare "il prezzo politico" di migliaia di persone lasciate scientemente affogare davanti alle spiagge di Lampedusa o di Lesbo. Se i campi profughi circondati da filo spinato sono orrendi e commuovono la gente i cimiteri lo sono certo di più. Inoltre gran parte dei migranti non ha nessuna intenzione di restare in Italia o in Grecia ma mira a raggiungere gli Stati del centro e nord Europa. I profughi veri e propri infatti sono un'assoluta minoranza tra coloro che arrivano. La stragrande maggioranza migra per motivi economici ed a questi, pur provando umana pietas, il diritto d'asilo non spetta. Occorre quindi distinguere tra profughi da accogliere e migranti economici giunti illegalmente sul nostro territorio (a tutti gli effetti clandestini) da respingere. Solo che, una volta arrivati, i rimpatri diventano una chimera. Identificare gente senza documenti che spesso dichiara false generalità è già un rompicapo e quando ci si riesce servono poi, per rimpatriarli, accordi bilaterali che non è nell'interesse dei loro stati d'origine sottoscrivere e rispettare. Si parla, al contrario, perfino di nazioni che aprono le galere ed indicano la via del mare a detenuti e sgraditi per sgravarsi dai costi sociali ed economici del loro mantenimento.

In tutto questo non si dovrebbe dimenticare l'origine dei mali: le "primavere arabe" eterodirette, la destituzione di Gheddafi e la pervicace volontà di deporre Assad in Siria sono solo gli ultimi atti di una sistematica destabilizzazione del quadro politico che ha trasformato l'area in un inferno da cui fuggire.

Occorre quindi prendere atto che servono soluzioni straordinarie per stabilizzare l'area ma, nel breve, è urgente limitare i flussi di quei migranti che non siano definibili profughi. Una proposta per risolvere l'impasse potrebbe essere quella di creare dei centri di permanenza temporanea direttamente in territorio nordafricano o mediorientale. Isole sicure controllate da forze internazionali in cui i richiedenti asilo possano recarsi senza pagare trafficanti d'uomini o rischiare la vita in mare, ed ivi presentare la propria richiesta d'asilo direttamente per il Paese in cui aspirano a trovare rifugio. Negli stessi luoghi, senza bisogno di accordi bilaterali si potrebbero respingere i clandestini che giungessero sul nostro territorio.

Un'operazione del genere scoraggerebbe i viaggi delle "carrette del mare" e le intrusioni sul suolo europeo e dividerebbe i costi economici di quest'evento epocale tra tutta la comunità internazionale in cui paesi che hanno creato i presupposti per questa tragedia si sono oggi lavate le mani di fronte alle conseguenze del perseguimento spietato dei loro interessi politici ed economici.

Se qualcuno ha proposte migliori le faccia ma si smetta di nascondere la testa sotto la sabbia perché prima o poi il problema toccherà tutti e forse, a quel punto, sarà troppo tardi per affrontarlo restando umani.

LA SCHEDA

Risale al 1985 il primo accordo concluso da un gruppetto di governi europei nella cittadina lussemburghese di Schengen per sopprimere i controlli alle frontiere. Ma sono stati necessari altri undici anni per attuarlo concretamente tra Belgio, Germania, Spagna, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo. Nella zona Schengen i cittadini dell'Ue e quelli di paesi terzi possono spostarsi liberamente senza controlli alle frontiere. Al contrario, un volo interno che collega uno stato Schengen a uno stato non-Schengen è sottoposto a controlli alle frontiere. Ma se nelle intenzioni del legislatore, la caduta delle frontiere interne avrebbe avuto come logica conseguenza il potenziamento delle frontiere esterne, ecco che ciò non è accaduto in occasione della crisi dei migranti, con l'Egeo orientale praticamente trasformato in una prateria. L'accordo raggiunto pochi giorni fa tra Ue e Ankara prevede che tutti i nuovi migranti irregolari in viaggio dalla Turchia verso le isole greche saranno riportati in Turchia. Per ogni siriano tornato in Turchia dalle isole greche, un altro siriano sarà reinsediato dalla Turchia verso l'Ue, con priorità ai migranti che non abbiano tentato di entrare in modo irregolare nell'Ue. Il progetto prevede un plafond da 72mila posti, nel contesto degli impegni già assunti dai Paesi europei, ma non ancora concretizzati e se il numero dei ritorni supererà queste cifre, il meccanismo "dovrà essere rivisto". Un'eventualità che si somma ai numeri dello scorso 21 marzo quando, nel primo giorno di attuazione dell'accordo, in Grecia sono sbarcati come se nulla fosse 800 migranti ingrassando la folle cifra di 50mila presenze su suolo ellenico, con il campo di Idomeni al collasso.

IL DIBATTITO 2 - Quattro crisi si sovrappongono simultaneamente: migranti, debito, Brexit e terrorismo internazionale

Far fallire Schengen ci costerebbe miliardi Con l'ok ad Ankara che fine fa l'identità?

di Matteo Zanellato

L'Unione Europea è in pericolo. Quattro crisi che si sovrappongono stanno mettendo a dura prova la struttura europea, già debole a causa dell'assenza di grandi personalità pronte a rilanciare il sogno europeo. La Brexit, la crisi finanziaria, la crisi dei rifugiati e il terrorismo internazionale che rischiano di bloccare Schengen potrebbero rendere l'Unione una scatola vuota.

Dopo l'accordo del 20 febbraio Cameron ha annunciato che farà campagna elettorale per la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea in vista del referendum del 23 giugno. D'altronde, il Premier britannico ha ottenuto grandi benefici per il suo paese, come le riduzioni all'accesso ai diritti sociali per i cittadini europei che vanno a lavorare in Inghilterra e l'autonomia del Regno Unito rispetto alla nascita di un «super Stato europeo», in contrapposizione al principio di una «Unione sempre più stretta» presente sin dai trattati di Roma.

Il referendum è in bilico, l'Ukip è schierato per l'uscita e ha criticato l'accordo concluso da Cameron; i conservatori al suo interno sono divisi tra i neo favorevoli alla permanenza nell'Ue e i contrari guidati dal sindaco di Londra Boris Johnson; per i laburisti invece, convinti nella permanenza della Gran Bretagna nell'Ue, quando vinceranno i «no» l'accordo si autodistruggerà. I rischi per l'Europa però rimangono: se la Gran Bretagna dovesse uscire si creerebbe un precedente storico, mentre se rimanesse nell'Unione Europea, si verificherebbe un passo indietro nel processo di integrazione europea. Lo spettro della crisi finanziaria non lascia in pace l'Europa.

Se l'Italia arranca a ripartire e la sua crescita è ancora sotto l'uno per cento del PIL, la situazione in Grecia continua ad essere tragica. Nemmeno Tsipras è riuscito a stravolgere la situazione ellenica, gli ultimi negoziati conclusi con la Troika non hanno fatto che peggiorare la situazione e i politici tedeschi continuano a ritenere una possibilità la «Grexite», l'uscita della Grecia dall'euro. Il governo ha proposto una riforma delle pensioni e della previdenza sociale che non convince né i creditori europei né il popolo greco, ormai sotto la soglia di sopravvivenza. La poca collaborazione del governo con le opposizioni e l'accanimento di alcuni stati membri contro la Grecia, rendono quasi impossibile un'inversione di rotta. Se le politiche imposte da Bruxelles e da Francoforte non dovessero portare effetti positivi, come

ormai è più che chiaro, si alimenterà il sospetto che il principio di solidarietà tra stati membri sia solo uno dei tanti principi irrealizzati di questa Unione. La crisi dei rifugiati e il terrorismo internazionale rischiano di far saltare Schengen, provocando costi enormi sia per i paesi costretti a gestire le ondate di profughi che per il mercato unico europeo. Gli accordi di Schengen prevedono la libera circolazione all'interno dello «spazio Schengen», con un rafforza-

pei non sono in grado di trovare compromessi e perché certificherebbe che la costruzione europea è stata una parentesi della storia. Come se non bastasse il fallimento di questi accordi provocherebbe anche enormi danni economici, che gli esperti valutano di 1,5 miliardi di euro all'anno per le imprese, dato che le esportazioni dei paesi Ue verso gli altri paesi Ue corrispondono circa a due terzi del totale delle esportazioni Ue.



mento dei controlli all'esterno di questo spazio. Attualmente sei paesi, Austria, Germania, Danimarca, Francia, Svezia e Norvegia (paese fuori dall'Ue, ndr) hanno sospeso la libera circolazione dei cittadini da gennaio e hanno minacciato gli altri paesi di poter sospendere gli accordi fino ad un massimo di due anni.

La Grecia ha dovuto sostenere i costi della crisi dei rifugiati e dall'Ue sono arrivate solo le briciole dei 450 milioni di euro promessi, subendo così anche il danno oltre che alla beffa: la Commissione ha inviato un documento al governo di Atene in cui gli si chiedeva di fare di più per proteggere le frontiere esterne dell'Unione. Il fallimento di Schengen provocherebbe dei danni enormi sul piano politico, perché questi permettono la piena realizzazione del mercato comune e della libera circolazione delle persone, perché vorrebbe dire che gli stati euro-

La trattativa conclusa con la Turchia per la gestione degli immigrati prevede che ogni immigrato che arriva in Grecia verrà rispedito individualmente in Turchia in cambio di un rifugiato siriano e che entro il 30 giugno verrà aperto il capitolo sul budget per l'adesione della Turchia all'Unione Europea. Se da un lato potrebbe ammorbidire il lavoro dei greci, dall'altro pone ancora una volta l'accento sul futuro dell'Europa. Per gestire una crisi l'Unione Europea è pronta a negoziare l'ingresso di chi non rispetta i suoi principi fondativi?

L'Europa è solo un'area di libero scambio o è anche una tradizione, un'identità e un destino comune da proteggere? Se l'Europa vuole avere un futuro, dovrà essere in grado di superare queste quattro crisi riprendendo il cammino verso un'integrazione maggiore avviato dai suoi padri fondatori.

twitter@PrimadiTuttoIta

IL DIBATTITO 3 - "IL CODICE DELL'APOCALISSE", DI ALDO DI LELLO: PERCHÉ L'ISLAMISMO CI FA GUERRA

Che cosa spinge una ragazza di vent'anni a farsi esplodere nel nome di Allah? Cosa gli fa credere che immolare se stesso uccidendo tanti innocenti lo condurrà in paradiso? Quello che

da quasi due millenni scatena le guerre di religione: la convinzione che i «tempi ultimi» siano prossimi e che presto si affermerà sulla terra il regno millenario della giustizia. E' il *Codice dell'Apocalisse*, Koinè Nuove Edizioni (presentato a Roma da Gianfranco Fini, Yahya Sergio Yahe Pallavicini e Pier Ferdinando Casini), che oggi ispira le atrocità dell'Isis e il suo tracotante annuncio dell'imminente conquista di Roma. Aldo Di Lello, studioso dei conflitti dell'era globale, ricostruisce i meccanismi ideologici di questa irruzione di Medio Evo in pieno XXI secolo. Dalla nascita dei Fratelli Musulmani in Egitto alla rivoluzione di Khomeini in Iran, dal terrorismo globale di Al Qaeda alla guerra del Califfato in Iraq e in Siria: l'autore spiega, con il filo rosso del profetismo, come e perché l'incendio appiccato dagli ideologi dell'islamismo radicale minaccia oggi, non solo il Medio Oriente, ma anche l'Europa. La forza del millenarismo si rivela dove si ferma la geopolitica. Un racconto ricco e un'analisi severa dei gravi errori commessi dall'Occidente, compresa la sciagurata scelta di appoggiare le «primavere arabe» del 2010-2011. La lacuna più grave è di tipo culturale: aver trascurato la devastante portata del messianismo che rinasce all'ombra del Corano. L'ansia dell'Apocalisse si diffonde in migliaia di menti devastate dal fanatismo. L'antidoto secondo l'autore non può essere il «politicamente corretto», ma la riconquista delle radici storiche e culturali della statualità

europea, che si affermò proprio per decretare la fine delle guerre di religione del XVI e XVII secolo. «E' il solo, vero argine al jihadismo che da tempo sta estendendo le sue radici nel nostro continente»



IL LIBRO - "Nessuna croce manca", di Angelo Mellone, è prima di tutto un romanzo ma apre all'immaginazione politica

Vi racconto sogni, disillusioni e prospettive della destra italiana vista dal mezzogiorno



Angelo Mellone, giornalista e scrittore, è il responsabile dei Progetti innovativi di Rai Uno. Docente di Comunicazione politica presso la Scuola di giornalismo della Luiss Guido Carli di Roma, ha pubblicato diversi saggi tra cui *Dopo la propaganda* (2008), *Il domani appartie-*

ne al Noi. Centocinquanta passi per uscire dal presentismo (con F. Eichberg, 2011), *Addio al Sud. Un comizio furioso del disamore* (2012) e, con Marsilio, *AcciaioMare. Il canto dell'industria che muore* (2013), *Intervista sulla destra sociale e La destra nuova* (con A. Campi, 2009)



di Francesco De Palo

Un pezzetto di mezzogiorno, colorato di destra. Da cui affiora il racconto di "Nessuna croce manca" (Baldini&Castoldi editore, 320 pagine, 16 euro), firmato dalla penna di Angelo Mellone, tarantino, giornalista e scrittore, dirigente del pomeriggio di Rai Uno. Ma soprattutto raffinato intellettuale formatosi nella galassia figlia del Msi. Un romanzo avvincente e scritto in terza persona, in procinto di diventare anche un film, in cui prendono corpo i sogni e le ambizioni di quattro liceali che scoprono la politica, a destra, in una Taranto monopolizzata dall'Ilva alla fine degli anni Ottanta.

Speranze, sconfitte e disillusioni: come si è passati dalla rivoluzione italiana alla balcanizzazione odierna della destra?

Alla fine del lungo periodo è emersa l'inadeguatezza di quella classe dirigente che avrebbe dovuto fare la rivoluzione italiana. Non l'ha fatta perché non è stata in grado di farla e non a causa di complotti esterni. Quindi la balcanizzazione di oggi è l'esatta conseguenza di quella inadeguatezza storica. La famosa foto di Fiuggi, con tutti sul palco, è la plastica raffigurazione di un fallimento di occasioni: nel 1994, nel 2001 e nel 2008.

Dal Fronte della Gioventù ad Alleanza Nazionale: cosa non ha funzionato?

E' tutto molto semplice: è come quando ci si auto convince di poter scalare l'Everest e poi si è costretti a fermarsi a tremila metri perché già lì non si ha più ossigeno per giungere in vetta. Evidentemente il lungo periodo, poi, ha dimostrato che l'abbraccio del berlusconismo si è rivelato mortale.

I protagonisti del libro subiscono l'effetto panfago di Berlusconi. Poteva essere evitato?

Il berlusconismo ha cancellato quella che poteva essere una destra repubblicana, sociale, legalitaria che non è

stata.

Quale il punto di non ritorno?

Lo posiziono nella vittoria del centrodestra nel 2001. Da quel momento ci sono stati cinque anni a disposizione per fare ciò che non è stato fatto: mettere in piedi la rivoluzione italiana. Non si è realizzata e il resto è la decomposizione di un processo politico che stancamente si è protratta sino ad oggi, segnando le crepe an-



cora presenti.

Il racconto in terza persona la riguarda da vicino?

E' un romanzo e vorrei che rimanesse tale, non un trattato politico o un'analisi. I personaggi sono assolutamente inventati e preciso che non mi riconosco in nessuno dei protagonisti. Molti pensano che Dindo sia il mio alter ego, ma non è così.

Come nasce?

Nasce perché andava raccontato, in forma di romanzo, quindi narrativa e non in veste di inchiesta, un sentimento generazionale di chi era adolescente nella Prima Repubblica, è diventato post adolescente nella Seconda e nella Terza si è portato dietro il senso, più che di una sconfitta, di un'occasione persa.

Com'era la destra vissuta nella provincia del Mezzogiorno?

Al sud non c'erano le intemperanze

belligeranti del settentrione. Fondamentalmente il Msi meridionale era un partito per lo più reazionario e nostalgico, con innesti giovanili di ribellismo anti sistema. Era un irco-cervo, un luogo di emarginati con al proprio interno un centro, una sinistra, una destra e un'estrema destra. Un piccolo sistema politico, se vogliamo, costruito all'interno di un partito in cui si trovava di tutto, dai futuristi



ai tradizionalisti cattolici, dai sindacalisti rivoluzionari ai corporativisti. Un mondo un po' affascinante e un po' patetico, interessante e introflesso: una società in miniatura che però, per tanti, è stata per lo meno una palestra di formazione antropologica.

Mezzo secolo prima del M5S, il Msi aveva nel suo nome la parola movimento. Era avanguardia?

L'idea di movimento sì, anche se poi ha funzionato come partito molto burocratizzato e in sostanza si è mosso poco anche perché le condizioni istituzionali e le leadership che si sono succedute non lo hanno permesso. Le volte in cui qualcuno ci ha provato, Almirante negli anni '70 con la maggioranza silenziosa e Rauti alla fine degli anni '80, per ragioni diverse si sono rivelati due fallimenti. E quando sarebbe potuto diventare realmente

un movimento agli albori della Seconda Repubblica, An ha scelto di fondersi con il berlusconismo che ha tagliato le gambe ad un'eventuale possibile trasformazione sociale.

Qualcuno ha detto che a destra è mancata la figura dell'intellettuale forte, che evitasse l'effetto annacquamento nel Pdl: è d'accordo?

E' una chiave di lettura più complessa, ma il ragionamento sulla cosiddetta classe intellettuale di destra rispecchia quello fatto per la classe politica basato sull'inadeguatezza. Mi spiego: ho ascoltato in questi anni tanta cultura del lamento, ma la stragrande maggioranza degli intellettuali ha avuto una formazione prettamente giornalistica. A destra negli ultimi 25 anni non sono nati grandi economisti, o esperti del mercato del lavoro, o grandi giuristi né sociologi. Significa che non è scattata quella competenza professionale che potesse essere il punto di partenza per un vero "riformismo di destra". Così non si governa. L'intellettuale moderno non è quello che tiene il mantello del principe o che davanti al principe democratico porta un faro. Faro, invece, è colui che porta competenze e professionalità, produce tabelle e dati, apporta la capacità di dare respiro tecnico ad un percorso politico. Questo passaggio i nostri intellettuali non lo hanno fatto. **Perché in Italia non si riesce a comporre una destra social-repubblicana che sopravviva, come negli Usa, al di là dei leader di riferimento?**

Perché, e lo dico da bipolarista convinto, la classe dirigente figlia del Msi ha esaurito ogni capacità propulsiva. Sino a quando non ci sarà un azzerramento non potrà nascere una nuova visione di destra sociale, patriottica, repubblicana, legalitaria e riformista. Mi consola il fatto che il libro abbia riscosso parecchia attenzione anche tra elettori non di destra.

twitter@PrimadiTuttoIta

in pillole

Olimpiadi di italiano, nella categoria junior vince la 15enne Sara Persello (di Majano, iscritta alla prima liceo Scientifico al «Marinelli» di Udine) L'altra campionessa (categoria Senior, triennio) è Valentina Bevilacqua, del Classico «Colletta» di Avellino. Si tratta della sesta edizione della sfida ideata dal ministero dell'Istruzione in collaborazione con l'Accademia della Crusca. Gli studenti ai nastri di partenza erano il doppio dell'anno scorso, ma

in fondo sono arrivati solo 37 ragazzi e 47 ragazze.

Entro il prossimo 20 aprile le scuole italiane statali e paritarie all'estero potranno aderire e presentare la propria candidatura per far parte delle "Scuole associate UNESCO". Nell'anno scolastico 2014/2015 il numero di adesioni è aumentato, con sette scuole italiane all'estero: ovvero gli Istituti statali di Addis

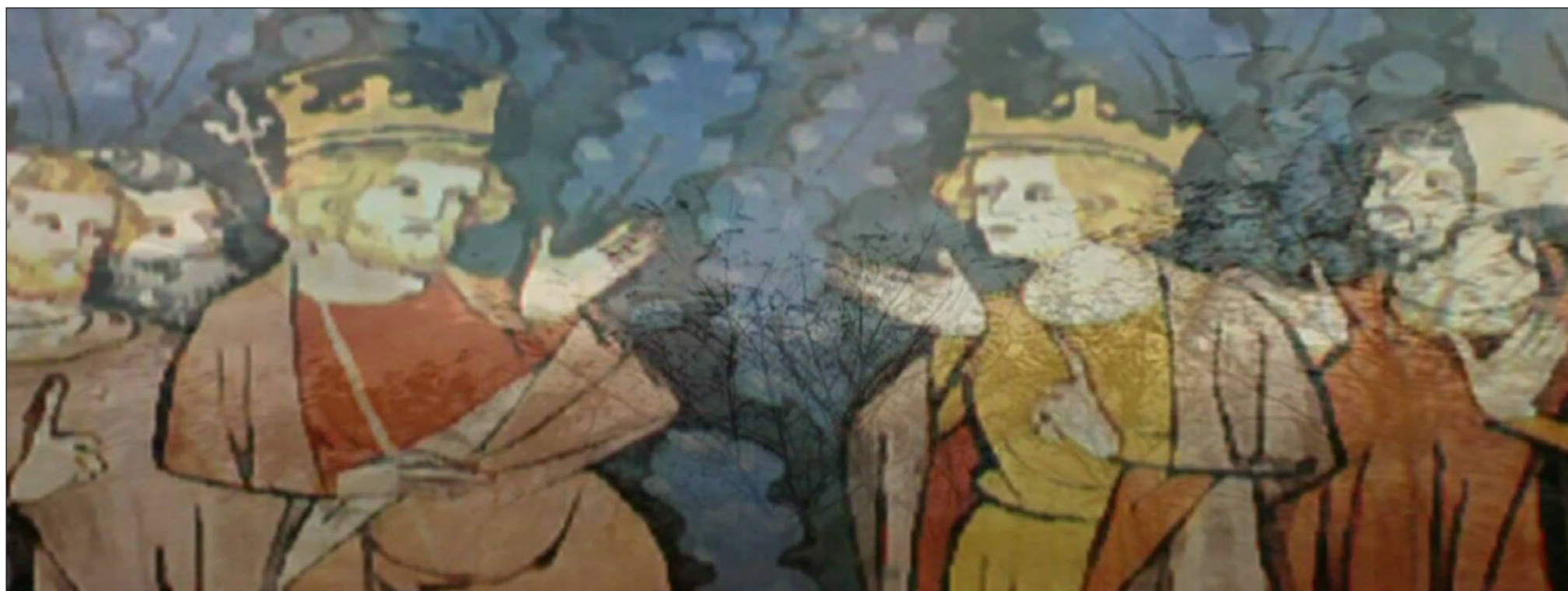
Abeba, Asmara e Barcellona e delle paritarie "Scuola Italiana Roma" di Algeri, "Enrico Mattei" di Casablanca, "Italo Svevo" di Colonia e "Arturo Dell'Oro" di Valparaíso e Viña del Mar.

Calzature made in Italy: le collezioni in Russia, Kazakistan e Ucraina dal 22 al 25 marzo prossimi presso l'Expocentre di Mosca, dove saranno presenti ben 127 aziende italiane. Prosegue

così il programma di internazionalizzazione promosso da Assocalzaturifici: dopo Moda Made in Italy in Germania, l'Italia sbarca a Obuv' Mir Koži, per la Mostra Internazionale della Calzatura e degli articoli di pelletteria.

Cresce la sinergia tra Italia e Mosca grazie ad un accordo di cooperazione siglato tra il ministro dell'Industria e del Commercio russo, Denis Manturov, e il

presidente di Confindustria Russia, Ernesto Ferlenghi. Obiettivo creare un gruppo di lavoro congiunto per accompagnare sinergicamente la cooperazione bilaterale nei settori commerciali e della moda. E' la premessa che ha portato nei giorni scorsi ad un incontro tra la comunità imprenditoriale italiana nella Federazione russa e il ministro Manturov, a cui ha partecipato anche il nostro ambasciatore a Mosca, Cesare Ragagnoli.



LA RIFLESSIONE - “Stupor” fu cambiamento radicale in un’era ove ogni rovesciamento dell’ordine costituito era visto con paura

Capace di “stupire il mondo”: Federico II e quell’amore per il nostro dialetto siciliano

di Enzo Terzi

Ci sono momenti particolari nel corso dell’anno in cui, per ritrovare un’impronta edificante, si è costretti a ripercorrere la storia, spesso tornando così indietro nel tempo da trovare poi l’ostacolo, inevitabile, di rendere arduo il paragone con i giorni nostri per le mutate condizioni antropologiche, sociali ed ambientali. Inutile (se lo si fa senza trasformare il gesto in esperienza) rivolgersi ai grandi nomi dei tempi passati e trapassati, che spesso riproponiamo come portatori di insegnamenti e di gesta rimaste immortali per il loro valore e per intrinseca verità. Oggi è uno di quei momenti in cui la ricerca nei passati vicini e lontani si ravviva, se non altro per riprendere un attimo fiato da una quotidianità che seppellisce ogni giorno di più qualsiasi brandello di esperienza – in senso storico s’intende. Specie per chi abita in Europa, in caduta libera dopo quel famigerato 2008. Al crollo dei mercati e al consolidarsi delle migrazioni dei popoli è seguita la scoperta che la presunta civiltà non aveva poi grandi principi ai quali attingere per ricostruirsi ed adattarsi, abituata più di quanto si potesse immaginare, più ad avere che non a essere. Ma infine, dove trovare spunto di riflessione che possa indurci a pensare che anche di altro siamo capaci, se non rovistando nel passato?

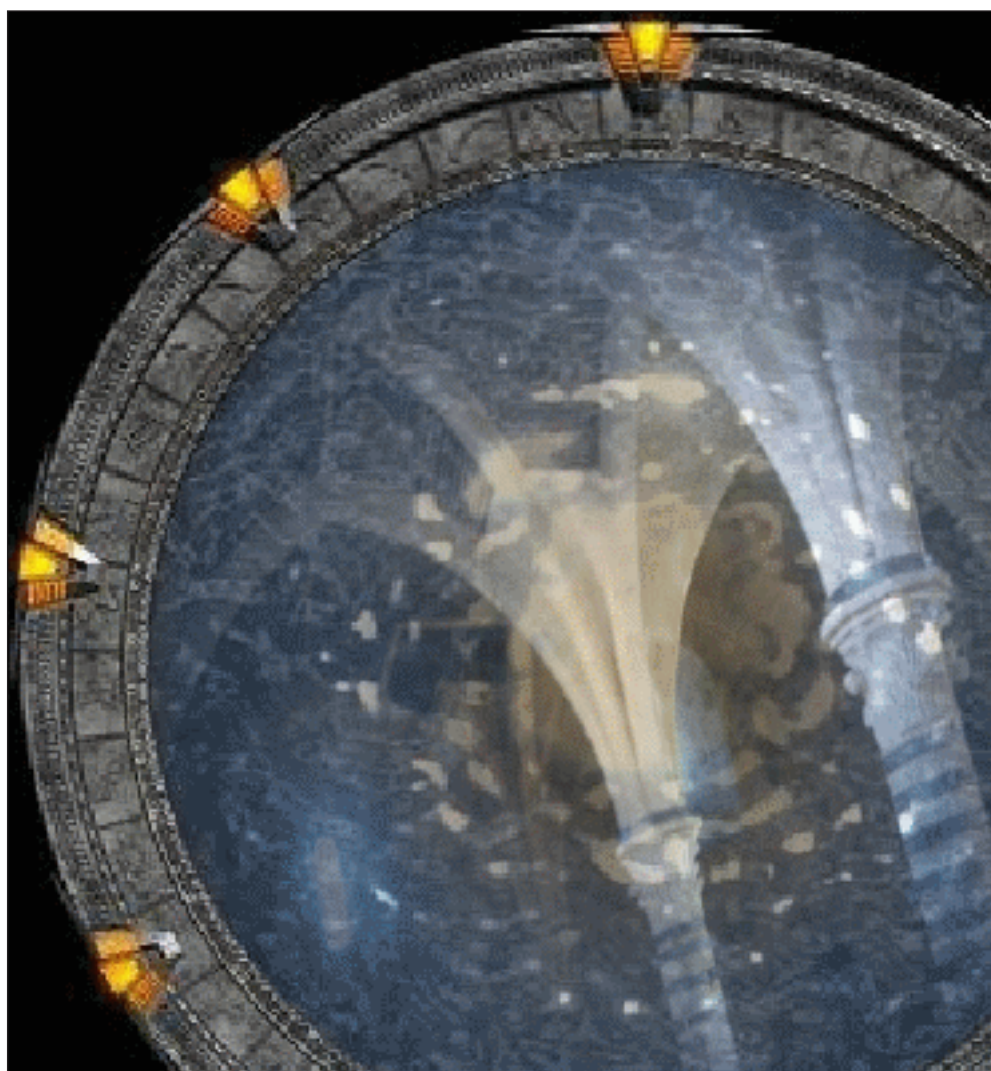
Lasciando in pace gli “antichi savi”, in questi anni anche troppo disturbati (e spesso a vanvera) è il turno oggi di Federico II di Svevia. Non è stato un santo, né uno sfegatato religioso che anzi ben ebbe modo di “dribblare” anche una guerra santa come una crociata; non è stato un principe eccessivamente illuminato anche se poi a molti fa piacere tributargli spropositate lodi a gesti che invece erano anche frutto di calcoli politici; ha avuto però il merito enorme di farsi promotore di iniziative che oggi passerebbero sotto il nome di “valorizzazione delle diversità” e “accoglienza”, quanto meno, molto gli si avvicinerebbero. Sorvoliamo dunque sulle gesta più propriamente storico-guerresche o sul suo famoso Trattato sulla falconeria (De arte venandi cum avibus), o ancora sui suoi protocolli costituzionali (Costituzioni di Melfi), non per-

ché siano fatti minori, quanto per il fatto che altri aspetti ci sembrano più vicini alle attuali tribolazioni. Federico II, duca di Svevia, re di Germania ed imperatore del Sacro Romano Impero, amministrava terre che andavano dalla Germania alla Sicilia, terre peraltro divise dalla presenza dello Stato Pontificio che, seppure all’epoca non tanto ingombrante anche se de facto tagliava in due la penisola, doveva la sua importanza alla figura del Papa che esercitava ben forti pressioni su tutto il mondo cristiano. E forse proprio il dissidio profondo tra i vari papi che si succedettero e Federico II al quale somministrarono ben tre scomuniche, ebbe un ruolo di non poco conto nella valorizzazione della lingua volgare e più in particolare del dialetto siciliano, avvenuta in parte per l’indubbio amore che Federico stesso nutriva per la cultura in generale e per la letteratura (lui stesso fu anche autore di sonetti), in parte perché

la crescita di un dialetto tanto forte da elevarsi al ruolo di lingua serviva da contrasto all’uso del latino, lingua propria dell’intelligenza papale. Convergenza di intenti dunque, politici ed intellettuali, ma il risultato fu senza dubbio sbalorditivo in quanto non si trattò di un episodio provvisorio e temporaneo ed anzi, tale e tanta fu la sua eco e la sua importanza che della Scuola Siciliana già Dante, a non più di cinquant’anni dalla sua nascita, ne celebrò le virtù e l’importanza nel suo Libro Primo (cap. 12, 4) del De Vulgari Eloquentia, additandola come fucina all’interno della quale la lingua italiana prese le mosse: “...Consideriamo anzitutto il siciliano: vediamo infatti che questo volgare arroga a sé una fama superiore agli altri volgari, sia perché col nome di «siciliana» viene indicata tutta la produzione poetica degli Italiani, sia perché troviamo che molti maestri nativi di Sicilia hanno composto poesia elevata ...”.

Pur senza soffermarsi sulle fortunate influenze che Dante ci evidenzia, è importante riconoscere come questo processo intellettuale si sia rivelato un arricchimento fuor di misura tanto che, per l’assenza di altre strutture culturali, servì da battistrada alla costituzione di una lingua nazionale. D’altronde, la frammentazione che contraddistingueva l’Italia del tempo (contrariamente ad altre nazioni quali Germania e Francia dove già la solidità territoriale aveva potuto far attecchire anche una uniformità linguistica), aveva permesso da una parte il permanere ben radicato di dialetti regionali e, dall’altra, il perseverare del latino come lingua dotta, atto a sottolineare il potere delle cose temporali e spirituali ad una plebe così condannata ad essere “diversa” anche nella lingua. L’iniziativa promossa e fiancheggiata da Federico II fece sì che la “lingua dialettale” usata anche da funzionari e dignitari (l’allora classe media) si raffinasse ed assurgesse a livello di “lingua della poesia” infrangendo e sconvolgendo quel divario prima esistente. Jacopo da Lentini, notaio in Catania, ne fu probabilmente il vessillifero, o forse Percival Doria, condottiero pare d’origine genovese; entrambi composero versi, nella piena tradizione del “poetar cortese”, d’amore, argomento principe nei versi del tempo (altri, e non pochi, furono i protagonisti di questa fiorente scuola siciliana ma lascio la loro conoscenza a chi volesse approfondire). Oggi, per quanto le modificazioni del linguaggio si siano spostate dall’asse regionale-nazionale a quello nazionale-mondiale, ogni qualvolta si intendano preservare le culture regionali (o nazionali addirittura), si assolve ad un doppio processo: alla conservazione della memoria ed all’arricchimento del patrimonio collettivo (disconoscere le fondamenta delle culture è come appoggiare il futuro sul vuoto). In altre parole si assolve ad uno dei compiti più importanti ai quali è chiamato non solo l’intellettuale ma anche il politico: il potenziamento continuo dell’universo culturale al quale sempre più individui potranno accedere e trarne conoscenza e, per estensione, esperienza.

(Continua a pag. 8)



L'ANALISI - Ad un anno dall'introduzione delle tutele crescenti è desolante il bilancio complessivo sull'occupazione femminile

Il jobs act e le donne? E' come un gioco dell'oca, siamo di nuovo punto e a capo

di Valentina Cardinali

Quando Matteo Renzi definisce "impressionanti" i risultati del Jobs act nel 2015, di certo non può avere in mente l'occupazione femminile. Nessuno degli aspetti che rendono critico il rapporto tra donne e lavoro in Italia vengono risolti dalla riforma Renzi-Poletti. I tassi di occupazione restano al palo, la disoccupazione femminile aumenta, la maternità continua ad essere un ostacolo al lavoro delle donne. I timidi interventi sulla conciliazione vita lavoro, che pur regolamentano aspetti importanti, non appaiono risolutivi per aprire il mercato del lavoro alle donne. E' assente qualunque riflessione di carattere economico e fiscale. E' assente qualunque strategia o investimento di lungo periodo. Ma perché in un momento difficile come questo, in cui il Paese non vede ancora una ripresa, Renzi ed il suo Jobs act dovrebbero occuparsi delle donne? Non certo per una questione di pari opportunità, ma di sviluppo economico del Paese. Le donne che non lavorano sono un pezzo di Pil che manca al paese. Stime della Banca d'Italia, oramai note, valutano che un'occupazione femminile al 60% (13 punti in più di oggi) varrebbe 7 punti di PIL. Ma anche semplicemente eguagliare su base regionale i tassi di uomini e donne varrebbe 4 punti di pil. Allora, l'attenzione all'aumento dell'occupazione femminile è una questione di sviluppo economico del paese. E va perseguita con la consapevolezza delle difficoltà e delle implicazioni che ne derivano. Non basta illudersi che una nuova tipologia contrattuale, di per sé, sappia innescare un effetto dirompente e positivo. Se così fosse, qui sette punti di pil sarebbero già patrimonio nazionale. Invece oggi il Jobs act si limita a sperare che una pioggia di incentivi, a carico della finanza pubblica, convinca le imprese ad assumere per qualche anno qualche persona in più, uomini o donne in modo casuale, senza fornire alcun piano di investimento strategico entro cui, poi, poter mantenere queste assunzioni a regime. In questo quadro, perciò, il Governo non ha ragione di entusiasarsi tanto per una stima al rialzo del pil di un risicato 0,1%, quando non si cura affatto di un potenziale dormiente - poco più del 50% delle donne non lavora - che non partecipa alla produzione di ricchezza nazionale. Cosa è accaduto in sintesi in un anno di Jobs act all'occupazione femminile? Ad un anno dal decreto istitutivo del contratto a tutele crescenti per le donne, i dati restano sconcertanti (Istat). Il 2015 si è chiuso senza nessun balzo in avanti per i tassi di occupazione che restano al 65,9% per gli uomini e al 47,5% per le donne - cementando un gender gap (ossia la distanza tra uomini e donne nel mercato del lavoro) quasi del 20% e consolidando l'Italia agli ultimi posti in Europa per occupazione femminile. La disoccupazione diminuisce, ma solo per gli uomini (che arrivano al 10,9%), mentre per le donne aumenta di 3,3 punti percentuali raggiungendo il 12,4% (che diventa 37% tra le giovani). Il calo generale della disoccupazione, però, è solo apparentemente una "buona notizia", soprattutto per



le donne, perché non si trasforma automaticamente in aumento dei posti di lavoro. Quelli che la statistica non conta più come "disoccupati" (persone che non hanno un lavoro ma lo cercano) in realtà diventano in prevalenza "inattivi", cioè persone che pur non avendo un lavoro, smettono di cercarlo. E questo è particolarmente vero per le donne. Nel 2015 sono uscite dalla categoria "disoccupate" circa 209.000 donne, ma di queste ben 154.000 sono diventate inattive. La situazione più critica continua a registrarsi al Sud: in Campania, Sicilia e Calabria lavora meno del 30% delle donne e nelle altre regioni del Sud non si supera il 40%. I giovani sono nella condizione più disperata: la disoccupazione femminile è al 52% e quella maschile al 46,5% e resta uno zoccolo duro di "Neet" (acronimo che sta per chi non studia né lavora) vicino al 30%. Le uniche regioni che hanno già raggiunto l'obiettivo del 60% di occupazione femminile, richiesto sin dal 2010 dall'Ue, sono solo Valle d'Aosta, Trento e Bolzano. La maternità continua ad essere una sfida persa sul lavoro. Una donna su 3 lascia il lavoro entro 2 anni di vita del bambino, con un rischio più elevato nel Mezzogiorno. La lontananza dal lavoro nel 60% dei casi dura 5 anni. Perché ciò avviene? Più della metà delle madri ha dichiarato di non lavorare più perché si è licenziata o ha interrotto l'attività che svolgeva come autonoma; - circa una madre su quattro è stata licenziata, - per una su cinque si è concluso un contratto di lavoro o una consulenza; il 3,6% ha dichiarato di essere stata posta in mobilità. Inevitabile in tutto ciò il peso della questione "conciliazione vita/lavoro": secondo Eurostat le italiane dedicano alle responsabilità familiari più tempo di tutte le altre donne europee, 5 ore e 20 minuti al giorno. Ossia 3 ore e 45 minuti più degli uomini. Passando dai dati Istat, che misurano persone e la loro condizione nel mercato del lavoro ai dati Inps che, con alcune limitazioni conteggiano contratti, si evince che: nel 2015, i nuovi contratti sono prevalentemente a tempo determinato (63% per le donne, 61% per gli uomini) con la disciplina più "leggera" in termini di causa e rinnovi stabilita dal neoministro Poletti col decreto legge n° 34 del 2014. Il contratto a tempo

indeterminato è applicato solo al 33% dei contratti che hanno coinvolto donne e al 36% di quelli che hanno coinvolto uomini. Ma anche in questo caso, i contratti alle donne restano sempre inferiori a quelli degli uomini almeno del 20% in tutte le tipologie (tra quelli a tempo determinato sono 443.267 in meno, tra quelli a tempo indeterminato sono 600.021 in meno e anche nell'apprendistato sono inferiori di 26020 unità). Con questa premessa esaminiamo il contratto a tutele crescenti (istaurato dal d.lgs 4 marzo 2015 n. 23)2. Tale contratto, accompagnato dall'incentivo decontributivo (L.190/14-Legge Stabilità 2015)3, è stato la forma del 61% dei nuovi rapporti di lavoro e di quasi l'80% delle stabilizzazioni (trasformazioni a tempo indeterminato di altri contratti a termine), ma per le donne non è stata una svolta. Sono 431.194 i nuovi contratti a tutele crescenti con incentivo rivolti a donne, contro i 647.876 degli uomini. Sono 143.279 le stabilizzazioni con incentivo di donne contro le 221.277 degli uomini. Tuttavia un dato appare eclatante: nonostante i contratti di donne siano, sempre, numericamente inferiori a quelli degli uomini, sono quelli per i quali l'incentivo decontributivo è stato utilizzato di più. Il che significa che mentre le imprese hanno continuato ad assumere uomini in via ordinaria, e con qualche incentivo laddove fosse concesso, per assumere le donne hanno utilizzato prevalentemente gli incentivi. Il che ci lascia immaginare la difficoltà di una gestione "ordinaria". Col Jobs act, in sintesi, si fanno meno contratti a donne, ma quei pochi che si fanno utilizzano l'incentivo molto di più. E questo se da un lato è indice della permanenza di una fortissima debolezza delle donne sul mercato del lavoro, dall'altro rende sempre più dirimente la domanda: che cosa accadrà a questi contratti quando l'incentivo sarà terminato? "Una droga di mercato" sono stati chiamati, a suo tempo, proprio dall'entourage del premier gli incentivi del Jobs act. Ed in effetti sono il fattore che spiega da solo la crescita dell'occupazione. Lo confermano le stesse imprese che hanno effettuato assunzioni nell'anno. Oltre il 55% delle imprese nella manifattura e oltre il 60% nei servizi considerano l'incen-

tivo decontributivo la misura che li ha fatti effettivamente decidere ad effettuare la nuova assunzione, mentre solo il 35% considera il contratto a tutele crescenti (con la nuova disciplina dell'art. 18) di per sé una misura interessante. Dopo la fine dell'incentivo, in assenza di una riflessione strategica sul piano di sviluppo di un paese, l'impresa, se onesta, terrà il lavoratore solo se sono maturate le condizioni per fare a meno dell'incentivo. Se l'impresa, invece, non è onesta, avrà incamerato l'incentivo dando seguito a una serie di fattispecie illegali. In questo contesto quindi ecco un ventaglio di proposte: -Che l'incentivo debba essere una misura temporanea e strutturata, calata in ambiti ritenuti strategici da una pianificazione nazionale. Per assicurare una corretta gestione del denaro pubblico attraverso gli incentivi, associare regole di vigilanza e controllo all'erogazione degli incentivi e meccanismi sanzionatori e di disincentivazione all'uso non ortodosso dell'istituto, o che monetizzino parte dell'incentivo al lavoratore o che rappresentino una penalizzazione per l'impresa all'ottenimento di altri benefici futuri. -Una vigilanza più serrata sui contratti a tutele crescenti per le donne, con o senza incentivo, in quanto l'indebolimento delle tutele dell'art.18 potrebbe rafforzare le note pratiche discriminatorie nei confronti delle lavoratrici femminili. -Un monitoraggio serrato sull'"altra faccia del Jobs act", ossia il proliferare del lavoro femminile pagato tramite voucher, che sta assumendo i connotati di nuovo modo di ottenere flessibilità a costi più bassi delle forme esistenti e regolamentate. In sintesi, il Jobs act deve trasformarsi da strumento di propaganda a strumento di crescita. Perché è lo sviluppo economico che crea l'occupazione e non il contrario e che quindi in questo momento il sistema da solo non è in grado di produrre opportunità di lavoro a regime. La strada per far ripartire il Paese non è quella di drogare il mercato attuale con incentivi a fondo perduto, o cercare di abbassare a tutti i costi il costo del lavoro (battaglia persa in partenza con la concorrenza orientale) ma quella di coinvolgere il sistema produttivo in un disegno più grande di crescita del paese, un nuovo new deal italiano, un Progetto Paese, in cui l'Italia rinasca investendo in prodotti, innovazione e filiere specifiche e su questi (e non sul costo del lavoro) possa essere competitivo sui mercati. Un nuovo New deal, entro cui orientare anche le richieste d'inserimento lavorativo dei giovani e di ricollocazione di chi il lavoro lo ha perso, in cui lo Stato, di concerto con Enti locali, definisce alcuni ambiti di intervento prioritari, d'interesse della collettività (ad esempio su temi quali il welfare, la cultura, il turismo, il decoro urbano) che possa produrre occupazione, servizi aggiuntivi e ricchezza. L'obiettivo è innescare l'effetto moltiplicatore tra produzione, reddito, consumi, per riattivare in prima istanza il circuito produttivo e stimolare la domanda. A partire dalle donne.

L'EVENTO - A quattro anni dalla sua scomparsa, il Ctim lo ha ricordato con un seminario in Senato: le voci dei protagonisti

Le tante “strade” di Tremaglia: valori, intuizioni e passioni del ministro leone

“**I**ntestiamo una sala della Farnesina al ministro Mirko Tremaglia, colui che si innamorò degli italiani all'estero quando nel 1963 andò nel cimitero di Asmara per trovare la tomba del padre morto in Africa e vide i fiori sulle tombe degli italiani. Erano due garofani rossi e una felce verde, i colori del tricolore”. Questa la proposta con cui il Segretario Generale del Ctim, Roberto Menia, ha concluso il convegno sulla figura di Mirko Tremaglia “Sulla strada di Tremaglia, italiani nel mondo, diritti e sfide per il futuro” promosso lo scorso 23 marzo in Senato. Alla presenza dei vertici del Ctim (tra cui il Presidente Giacomo Canepa, Vincenzo Arcobelli membro del Cgie Nord America, Gianfranco Sangalli consigliere del Cgie eletto in Perù, Carlo Ciofi membro di nomina governativa del Cgie) e dei deputati eletti all'estero Aldo Di Biagio, Mario Caruso e Claudio Micheloni, l'occasione è stata fertile per raccontare spunti e idee del padre della legge sul voto per gli italiani nel mondo.

Menia ha ricordato una frase che “Mirko disse in occasione del giuramento da Ministro: ‘Ho scoperto che chi è lontano dalla madre Patria immerso, per ragioni più varie, in altre culture sente più profondamente il bisogno di definire la propria identità ed è per questo che i nostri connazionali all'estero hanno esaltato i valori e simboli quali la Patria, l'inno e il tricolore, anche quando l'Italia ufficiale e politica sembrava esserne dimenticata’. Una frase drammaticamente vera”.

I lavori sono stati avviati dai saluti istituzionali del “padrone di casa”, il senatore Aldo Di Biagio. Subito dopo Giacomo Canepa, presidente del Ctim, ha ripercorso le fasi della sua vita. “La prima, quando da giovanissimo scelse di diventare un ragazzo di Salò; poi la sua vita politica legata al Movimento Sociale Italiano seguendo il pensiero di Giorgio Almirante, e infine il più importante per noi, il suo amore per gli italiani nel mondo, che oltre alla creazione del

nostro Comitato Tricolore lo portò ad impegnare tutta la sua vita parlamentare per questa causa. Infine un pensiero alla sua famiglia con la moglie Italia e l'unico figlio, Marzio prematuramente scomparso”.

“Mirko mi manca, – ha detto il comandante Arcobelli – e manca soprattutto agli italiani nel mondo e



a questa nostra Patria”. Ricordare Tremaglia significa non solo parlare del voto per gli italiani all'estero, “ma andare oltre, guardare a quelli che erano gli ideali: Mirko diceva, ovunque ci sia un italiano, lì c'è il tricolore d'Italia. I veri ambasciatori degli italiani sono i connazionali nel mondo, a prescindere dalle professioni. Qualsiasi cosa venga rappresentata con il nome di Made in Italy risulta molto attraente perché alle spalle c'è risolto non solo culturale ma anche economico e commerciale”.

“La legge per il voto degli italiani all'estero – ha ricordato il deputato Mario Caruso – ha permesso a chi come me che vive all'estero di poter partecipare alla vita politica, civile, sociale del paese a cui appartengo e amo”. Mentre secondo l'on. Claudio

Micheloni “da quando ci ha lasciato Mirko non vi è stato più nessuno capace di mantenere al centro dell'attenzione politica la realtà degli italiani all'estero. Non siamo degni eredi del lavoro che lui ha fatto. Questo pericolo lui l'aveva visto, ci diceva ‘chi di voi verrà in Parlamento non dovrà comportarsi come gli altri, voi sarete un'altra cosa”.

L'ex Ambasciatore Paolo Casardi, capo di gabinetto di Mirko Tremaglia, ha ricordato come del “messaggio di Mirko rimanga qualcosa di vitale per l'Italia”. “Anch'io – ha sottolineato il consigliere del Cgie Gianfranco Sangalli – vorrei essere annoverato tra i risultati ottenuti da Tremaglia. Perché io sono un italiano di seconda generazione, e se ho potuto sviluppare e accrescere questo amore per l'Italia, di cui non ho fatto naturalmente parte essendo nato all'estero, lo devo a Mirko Tremaglia il cui nome ho sentito per la prima volta a 22 anni, adesso ne ho 54”. Carlo Ciofi, dopo aver ricordato le numerose iniziative portate a termine dal ministro come ad esempio il convegno dei missionari italiani nel mondo, ha detto: “Mirko Tremaglia era veramente un uomo che credeva in quello che faceva, era un vulcano”.

Infine le due “voci” giornalistiche presenti al tavolo dei relatori. Massimo Magliaro, già direttore di Rai International, ha parlato di “strade di Tremaglia”, dal momento che al rientro dai suoi viaggi raccontava le tante realtà degli italiani in giro per il mondo. “La legge per gli italiani all'estero l'aveva cominciata a concepire e ad elaborare già quando era semplicemente un deputato”. E Tiziana Grassi, direttrice del progetto editoriale “Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo” che in occasione dell'esperienza decennale presso Rai International ha avuto modo “di ascoltare tutti i giorni, dal vivo, le istanze dei nostri connazionali, e non solo delle prime generazioni, ma anche delle nuove generazioni”.

IL PERSONAGGIO – Il centrocampista abruzzese della nazionale, è passato tout court dalla serie B alla Champion's League

“Je suis Marcò Verratti”, calcio d'esportazione Mai giocato in serie A, oggi è la mente del Psg

di Enrico Filotico



Sessanta chili di qualità contenuti in un involucro di centosessantacinque centimetri, è questo uno dei migliori prodotti made in Italy del XXI secolo. Inventato nella provincia di Pescara, a Manoppello, Marco

Verratti oggi non è solo bandiera del calcio italiano all'estero: è l'ultimo genuino baluardo di un'industria che dopo aver sfornato per generazioni fenomeni come Scirea, Baresi, Facchetti, Antognoni, Conti, Baggio e Del Piero, ha abbassato l'asticella allegando il proprio marchio, il tricolore, a prodotti di medio-bassa qualità che all'estero non sono stati graditi, vedi Cassano e Balotelli per credere.

Poi Marco, calciatore genuino dal carisma innato e la classe per diventare il più grande. Innamorato della sua Pescara, al punto che dopo la promozione in serie A del 2012 con le sirene dei grandi club che suonavano forti nelle orecchie, si rivolse al suo presidente con gli occhi gonfi di lacrime ed una richiesta quantomeno bizzarra “Mi faccia giocare anche in Serie A con il Pescara”. Pescara, una piccola oasi felice appunto. Lì dove il buono del nostro calcio ha avuto la possibilità di crescere, maturare e poi partire, solo quando il processo era finito però. Il buono si diceva, la Pescara di Verratti e dei

suoi due gemelli Immobile ed Insigne, guidati da chi il prodotto italiano ha provato sempre a difenderlo: Zdenek Zeman. Nato trequartista Verratti nella stagione della promozione perde circa una ventina di metri in campo, il boemo che vede il calcio come un gioco offensivo non contempla il trequartista nel modulo di gioco e così Marco che dietro le punte dispensava palloni illuminanti viene portato sulla linea mediana perché Zeman di attaccanti fissi davanti ne voleva tre.

Nelle sue mani le chiavi del centrocampo e sulla sua schiena il numero 10, la fiducia è tanta e il talentino di Manoppello non la tradisce mai. Verratti è protagonista di una stagione in cui la squadra del Delfino raggiunge la matematica promozione con una giornata d'anticipo grazie alla vittoria sulla Sampdoria, ma i dati sono sconcertanti: 83 punti conquistati con 90 reti segnate, di cui 28 messe a segno dal capocannoniere del campionato e 9 servite dal nuovo regista. Poi l'estate del 2012: i grandi nomi, i compagni da poter scegliere, le lusinghe e forse le delusioni. Il mercato è frenetico e i nomi si rincorrono. Sembra Sabatini il più vicino all'acquisto del giocatore, il ds della Roma vorrebbe portare nella capitale il centrocampista forte dell'arrivo di Zeman. I giallorossi guidati dagli americani hanno un progetto giovani molto chiaro: fondare la squadra su Marquinhos, Lamela e Verratti, esperienza e amalgama saranno lavoro poi di Zeman. La Juve è una concorrente forte però, tutti gli operatori di mercato sanno perfettamente che si discuteva del miglior prospetto del calcio italiano

su piazza. Giuseppe Marotta sa bene che Verratti è juventino e tifa da quando è bambino i colori bianconeri, nei piani della società di Torino c'è la fede calcistica tra gli argomenti da utilizzare per convincere il 19enne centrocampista. I due club si scontrano a colpi di centinaia di migliaia di euro, cifre effimere per chi partecipa ad aste di questo genere. Una perdita di tempo che costerà cara ad entrambe le società, oltre che a quel prodotto italiano che sarebbe stato davvero bello vedere in Italia con il giallorosso o il bianconero. Troppo alte le richieste, la Roma allora vira su Bradley e Tachtsidis mentre la Juventus decide di spendere 18 milioni per il pacchetto Udinese Isla – Asamoah. Per Verratti il futuro dice altro, dice Francia. Bastano 12 milioni agli sceicchi del Qatar per portare a Parigi l'ennesimo capolavoro italiano: oltre a Michelangelo, Caravaggio e Leonardo, adesso a Parigi è esposto Marco. Opera d'arte contemporanea, il ragazzino con il Paris Saint-Germain firma 156 presenze, 3 reti e 27 assist, 29 volte è protagonista in Champions League e con i colori dei francesi addosso si afferma anche in nazionale giocando 15 volte e mettendo a referto anche una rete. Marco a Parigi sta bene, ha alzato il suo livello di rendimento e gli sceicchi difficilmente lo lasceranno partire. Oggi sarebbe interessante chiedere a Sabatini, Marotta e tutto il sistema calcio italiano se davvero quei 12 milioni per Marco Verratti erano troppi, considerati i 15 spesi dall'Inter per Alvaro Pereira l'anno successivo o i 9 che finanziò la Juve per Eljero Elia, solo per citarne alcuni. Senza offesa.

IL FONDO

di Roberto Menia

Cgie, come cambiare le vecchie abitudini?



(Segue dalla prima)

Piuttosto si pensi a come modificare le regole di quel voto, ma nessuno pensi di togliere di mezzo questa conquista che è una conquista dell'Italia intera.

Fuori dai nostri confini c'è un tesoro enorme: 60 milioni di italiani oriundi, che conservano il nome e spesso la lingua in ogni angolo del mondo; quasi 5 milioni di cittadini italiani e un nuovo grande fenomeno di emigrazione italiana, spesso di cervelli, di ricercatori e laureati, di giovani; più di 400 organi di stampa e tv, 100 istituti di cultura, 500 comitati della Dante, migliaia di esercizi commerciali, ristoranti, il made in Italy diffuso.

Questo mondo deve continuare ad essere e sempre più strettamente interconnesso con l'Italia e le sue istituzioni, con la rete delle più di 100 ambasciate e altrettanti (anzi di più) consolati, deve sapere utilizzare gli strumenti di base come i Comites e lo stesso Cgie per fini alti, nobili, come Tremaglia insegnava.

Anche per questo, se il Cgie vuol fare una buona cosa, faccia sua la proposta di intitolare al vecchio Mirko, "il" Ministro per gli italiani nel mondo, una sala della Farnesina. Era un impegno che aveva preso – e gli va reso merito – l'ex Ministro e Ambasciatore Terzi: non poté portarlo a termine perché si dimise (e aveva ragione) per la vicenda dei Marò sequestrati in India. Era il 2013.

Ora i Marò sono ancora sotto sequestro e quella sala aspetta...

[twitter@robertomenia](https://twitter.com/robertomenia)

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

LA RIFLESSIONE di Enzo Terzi

(Segue da pag. 5)

In buona sostanza, dotarci degli strumenti per una crescita coerente con la memoria, avallando quella straparlata "ricchezza nella diversità" che è sulla bocca di tanti che neanche di lontano sanno cosa possa significare essendo loro sconosciuto il concetto di "rispetto" (estendete pure questo concetto a piacimento: all'arte, agli usi e costumi, al colore della pelle, ...). Federico II, rompendo le regole ed elevando al rango di lingua un dialet-

più felici tanto che sotto il suo regno le ultime comunità presenti in Sicilia vennero trasferite a Lucera, in Puglia (in foto Castel del Monte) - le fonti più attendibili parlano di una comunità di oltre 50.000 musulmani che vi si insediò - , ma non furono motivi religiosi quelli che ne determinarono il trasferimento, quanto motivi di dominio su un territorio al quale gli ultimi signori saraceni non volevano rinunciare. Ma se i fatti storici narrano di incompatibilità temporali è altresì vero che la corte di Federico II brillò per la vasti-

ciata restò un atto incompreso per i cristiani che mai si sarebbero potuti capacitare di un tale rispetto nei confronti di coloro che erano considerati i nemici del proprio universo. La stessa tolleranza che in fondo aveva mostrato nei confronti dei suoi sudditi visto che nei confronti degli arabi ribelli non procedette ad un eccidio, così come tollerante rimase nei confronti della comunità ebraica che viveva sotto la "protezione regia" di normanna eredità. Indubbiamente non si può parlare di una "tolleranza" nel senso attuale del termine ma, senza dubbio, di un "rispetto" che quanto meno permetteva una convivenza senza che gli uni impo-



to compì i primi passi di un processo che oggi, calcandone le orme, ci vede impegnati nella ricerca di un linguaggio globale attraverso la commistione di lingue nazionali e l'adozione di vocaboli "simbolo" universalmente riconosciuti. Parallelamente, la ricerca invece delle radici del linguaggio ci porta alle cosiddette "lingue matrice" da cui l'odierno esprimersi ha tratto origine. Con Francesco II siamo di fronte ad una figura alla quale non casualmente venne attribuito l'appellativo di "stupor mundi". Appellativo che oggi meglio di allora risulta benevolo in quanto siamo pronti a cogliere l'accezione positiva dello stupore ma che, a quel tempo, non era scevro di un certo reverenziale timore in quanto lo "stupor" era anche segno di cambiamento radicale in un periodo ove ogni rovesciamento dell'ordine costituito era visto con paura, in odor spesso di eresia, incomprensibile e inaccettabile. Francesco II parlava sei lingue, latino, siciliano, tedesco, francese, greco e arabo. La popolazione siciliana, là dove era fiorita la sua Corte (anche se molto spesso preferiva risiedere in Puglia) era un miscuglio tra bizantini, ebrei, arabi e normanni, fatto questo che implicava non soltanto una coesistenza culturale ma anche e soprattutto religiosa in un periodo ove le guerre di religione erano pane quotidiano. Anche ai tempi di Federico II la coabitazione con gli arabi non fu delle

tà della sua biblioteca e per i continui arricchimenti che giungevano da tutte le culture conosciute, prima fra tutte, forse proprio quella araba che all'epoca era tra le più rigogliose. Testi di Avicenna si unirono a quelli di Averroè, massimo filosofo arabo in Spagna che scrisse anche in difesa del "primato della ragione" di Aristotele, principio a Federico II molto caro perché sanciva una netta divisione tra teologia e ragione, aprendo dunque - tra l'altro - la strada al concetto di "stato laico" (per la felicità del Papa).

Senza dimenticare poi che la Palermo di Federico II era la splendida Palermo intrisa di cultura ed architettura arabe che tanto avevano già valorizzato i Normanni. Ma se Federico II fu costretto a scacciare (in realtà fu un po' una sorta di deportazione) le ultime comunità arabe divenute ribelli, mostrò raffinata oculatezza allorquando, al comando della sesta crociata, anziché perseverare nello scontro frontale istituzionalizzato dai cavalieri crociati, preferì un accordo diplomatico con il Sultano d'Egitto che lo portò a divenire Re di Gerusalemme senza colpo ferire (grazie a seconde nozze con Jolanda di Brienne e lasciando in contropartita le terre delle moderne Palestina e Siria), mostrando al mondo intero come fosse possibile anche perseguire vie più intelligenti. E la "tolleranza" dimostrata da Federico II nei confronti dei musulmani in occasione della cro-

nessero ad altri una qualsiasi forma di forzata conversione anche se in quei tempi ed in quelle terre, il continuo andirivieni di regnanti ora di una confessione ora di un'altra, avevano reso questa pratica molto più spontaneamente diffusa di quanto non si pensi, se non altro quale forma non solo di sopravvivenza ma anche di mantenimento del proprio status sociale. Ci si limitava, per sommi capi, a far pagare a chi professava una diversa religione da quella istituzionale, una tassa suppletiva, la "jizya" di araba origine che i ora i musulmani, ora i non musulmani, pagavano al Signore di turno per garantirsi la "dhimma", ovvero il "patto di protezione" (tassa questa oggi tra l'altro ripropostaci da quei forsennati dell'ISIS).

Molto e molto ancora potrebbe aggiungersi non tanto ad elogio quanto a riconoscimento nei confronti di Federico II. Seppur mosso da necessità prevalentemente politiche (ma quale governante non lo sarebbe o non lo dovrebbe essere?), seppe dimostrare al mondo come cavalcando soprattutto la cultura si potessero intraprendere sfide mirabolanti come quelle di costruire una lingua nuova o ancora di applicare tolleranza e diplomazia. Non fu uomo di pace ma certo lo fu di intelligenza. E già questo, anche oggi, sarebbe sufficiente, ancora una volta, a farne un governante capace di stupire il mondo.